

Luca Fusari Anarchici sì, ma capitalisti

L'anarchismo individualista libertario di libero mercato (anarcocapitalista) di matrice culturale anglosassone non è un intruso recentemente apparso sulla scena, la sua presenza anche in Italia risulta ormai ben consolidata da vari decenni, non ultimo grazie anche al [Movimento Libertario](#).

Nonostante la forte crescita negli ultimi decenni del libertarismo nel nostro paese, lunga è ancora la strada da percorrere per far comprendere al maggior numero di individui quanto obbiettivamente affermiamo in merito alle nostre idee.

Se negli Stati Uniti la tradizione che si rifà al libertarismo proprietarista quale pratica e teoria anarchica è riuscita a trovare un proprio riconoscimento di validità teorica e concettuale a vari livelli della società (politica, mediatica, culturale, accademica) in Italia tale riconoscimento risulta del tutto assente in ragione della nostra storia di Paese collettivista contrario ad ogni forma di libertà economica ed individuale e sempre prevenuto verso chi osa solo verbalmente contestare o invocare il ridimensionamento del totem statale prediletto dai prolets.

La percezione che si ha in Italia di fronte alle nostre idee risulta essere in parte il frutto di una vasta ignoranza risultato della lobotomizzazione dell'istruzione pubblica sui temi ed idee che proponiamo, costituendo in assenza di valide nozioni e riferimenti, la premessa per un fraintendimento del suo riferimento all'anarchia, o in alternativa per una riduzione del libertarismo anarcocapitalista ad una forma di restyling di idee genericamente liberiste mai manifestatesi realmente nel nostro Paese o perfino verso altre teorie propense ad avvallare un pseudoliberismo temperato o normatizzato (che andrebbe definito piuttosto come corporativismo keynesiano o capitalismo di Stato) legato ad autorità, istituzioni ed enti sovranazionali o nazionali tesi a dar voce ai grandi gruppi di potere.

Paradossalmente in entrambe le distinte riduzioni deformanti (sia essa quella legata all'anarchia che quella al libero mercato) assistiamo alla presenza di due differenti luoghi comuni, i quali trovano una loro concomitante presenza critica ad esempio nelle accuse e critiche mosse a noi dagli anarchici tradizionali di matrice italiana.

Questi giudicano l'anarcocapitalismo come una "falsa forma di anarchia", mostrando un astio preconcepito nei nostri confronti, finalizzato unicamente alla nostra delegittimazione e ad incrementare la confusione con notizie assai inverosimili sulla nostra filosofia e visione della realtà.

Leggendo i loro siti e i commenti su blog e forum emerge l'erronea idea che noi libertari saremmo dei ricconi egoisti propensi a tiranneggiare prodigandoci nell'obbiettivo di fare dello Stato un nostro feudo personale (quasi fossimo la proiezione o gli eredi del berlusconismo anziché suoi critici oppositori di lunga data).

La nostra battaglia per la libertà economica in virtù delle nostre richieste di privatizzazione di gran parte del patrimonio demaniale oggi in regime di monopolio pubblico esclusivo da parte dello Stato, costituirebbe per tali personaggi la presunta prova provata della nostra volontà di instaurare un dominio personale a nostro personale beneficio esclusivo nei suoi utili socializzando le perdite verso tutti gli altri.

Gli anarchici di sinistra ripudiano e temono il concetto di proprietà privata più dello Stato stesso, dal loro punto di vista lo Stato viene dopo la proprietà privata, in quanto a loro giudizio, esso

costituirebbe il fondamento della borghesia e dei suoi rapporti di proprietà, quale garante della fruizione personale di beni da parte del soggetto possessore.

Ma tale ragionamento nega volutamente e storicamente l'aspetto giusnaturale del rapporto soggetto-bene in relazione al suo possesso: la proprietà è il risultato dell'interazione consuetudinaria legata all'azione umana.

Esso risulta essere ben più antica dell'istituzione Stato (anche nella sua accezione contemporanea) e delle sue leggi inerenti e dirimenti la questione della proprietà.

Gli anarchici collettivisti invece si fermano a ciò che si vede, all'azione di riconoscimento da parte dello Stato della proprietà privata.

Quel che però non vogliono ammettere è che tale riconoscimento giuridico da parte dello Stato è divenuto il caposaldo per far avanzare rivendicazioni redistributive sul possesso di tale proprietà.

In un sistema statale un bene è legalmente nostro fintanto che lo Stato non decide il suo contrario per legge (ad esempio con l'introduzione di una tassa).

La proprietà del bene per lo Stato risulta essere un riconoscimento concesso legalmente, anziché un diritto naturale del proprietario; ma la proprietà privata risulta essere un aspetto fondamentale dell'azione umana dell'individuo alla base del suo libero arbitrio e della sua possibilità di scelta ed interazione che preesiste anche storicamente a tale istituzione!.

La legittimità della proprietà privata, quale diritto naturale di colui che la detiene, tende quindi inevitabilmente a proiettarsi al di là del tipo di ordinamento politico vigente.

Lo Stato in quanto ente preposto alla redistribuzione della ricchezza, non produce proprietà privata e neppure diritti naturali, semmai ne prende atto (con censimenti e dichiarazioni fiscali) al fine poi di parassitarla dai produttori, violandola, in ragione del suo operato giuspositivo garantito dal suo essere monopolio della forza su un territorio.

Attraverso la sua legislazione non opera la tutela ma semmai la distruzione dell'ordine naturale spontaneo deciso volontariamente, soggettivamente e liberamente sul mercato e nel tempo dai singoli individui con le loro scelte e capacità.

Oggi giorno la definizione di proprietà privata pur esistendo come concetto giuridico e fattuale nello Stato contemporaneo, diventa sempre più labile e problematica in quanto in balia delle decisioni del legislatore, non a caso lo Stato sta progressivamente cercando di abolire con la sua attività politica e le sue pretese fiscali vessatorie tale fondamento basilare per la libertà (non soltanto economica) degli individui.

Non si capisce allora dove sia tale rapporto di simbiosi tra Stato e difesa della proprietà privata dei borghesi paventato dagli anarchici di sinistra!.

E' semmai vero il contrario: lo Stato opera con strumenti socialisti finalizzati ad un uso sociale dei beni in termini contrari alla proprietà privata dei singoli, costituendo un utile strumento per tutti coloro i quali sono favorevoli alla sua soppressione.

Le accuse degli anarchici tradizionali verso il capitalismo di libero mercato quale fonte di disuguaglianza sociale, oltre ad essere strumentalmente un uso neologistico delle parole e dei loro

significati (additando a questo dei fenomeni ed aspetti inscrivibili al corporativismo e la pianificazione socialista messo in campo dallo Stato e dalle lobbies) dimostrano l'assenza di una coerente e valida teoria economica in grado sia di descrivere la realtà vigente iperstatalista che di prospettare una sua valida alternativa.

Se lo Stato vigente (un'istituzione collettivista a pianificazione socialista) mediante la sua tassazione obbligatoria pone costantemente un attacco al diritto di proprietà privata degli individui, non si comprende in cosa si differenzerebbe il modello di comune anarcocomunista antiproprietaria!.

Se la pressione fiscale in Italia ha raggiunto quota 70% appare evidente come l'attuale Stato socialista sia solo una forma moderata e progressiva verso l'abolizione della proprietà privata, ovvero verso un esito di socialismo reale comunista sostanzialmente difeso e rivendicato dagli anarco-comunisti!.

L'anarco-collettivismo propone due illusorie considerazioni entrambe erronee ed antitetiche alle premesse per una riduzione dello Stato.

La prima consiste nel credere che opponendosi alla legittima presenza della proprietà privata si possa giungere alla fine dello Stato.

La storia dell'Unione Sovietica e di tutti i regimi comunisti ha però dimostrato che l'abolizione della proprietà privata non ha eliminato la presenza di uno Stato né ne ha limitato il suo operato totalitario coercitivo.

La seconda consiste nella critica al capitalismo di libero mercato, visto quale problema fondamentale da abbattere al fine di giungere infine ad una maggior equità sociale.

Tale opposizione antagonista spinge paradossalmente (o forse coscientemente) alcuni pensatori anarcocomunisti a sostenere, rivendicare e persino difendere in termini più o meno ambigui e indiretti l'azione dello Stato socialista vigente quale azione per il "riequilibrio" o il livellamento sociale, finalizzato se non ad eliminare il "problema" quantomeno a ridurre la portata di tale disuguaglianza sociale.

Quindi a fronte di un retorico anarchismo, gli anarchici collettivisti arrivano nella sostanza a difendere intrinsecamente e principalmente le ragioni e l'essenza stessa dello Stato al pari di qualsiasi altra ideologia politica di matrice redistributiva marxista.

Evidentemente lo Stato non è sempre cattivo per gli anarcocollettivisti, non lo è neppure quando questi mettono in atto [azioni dimostrative violente nei confronti di sue emanazioni \(indirette o dirette\)](#), dato che esse sono funzionali solamente ad aumentare la tensione, ad istigare la sua azione repressiva indiscriminatamente sempre e solo contro la proprietà privata e le libertà di tutti gli altri individui.

Non so se gli anarchici tradizionali italiani siano dei personaggi masochisti ma di certo risulta evidente come le loro pratiche tendano solo ad essere controproducenti per tutti coloro i quali non si rifanno una visione tesa alla promozione della violenza, del collettivismo pauperista o di una maggior escalation repressiva da parte dello Stato (giudicato già oggi fin troppo repressivo ed invadente da qualsiasi persona non al soldo in qualche settore pubblico).

Potremmo formalizzare allora che la vera accusa mossa dall'anarcocomunismo verso lo Stato non è tanto o solo quella retorica di essere "strumento della borghesia", quanto piuttosto quello di essere un soggetto troppo moderato e lento al fine di raggiungere all'esito del socialismo reale e alla completa distruzione della proprietà privata (vero ed unico scopo degli anarcocomunisti).

Se invece si volesse realmente affrontare il problema della disuguaglianza sociale, bisognerebbe riconoscere anzitutto che esso è il risultato dell'assenza di competizione e di offerta di servizi concorrenziali in ragione, in primo luogo della presenza di monopolio dello Stato e in secondo luogo di normative di regolamentazione tese a soffocare la libera impresa e l'iniziativa imprenditoriale dei singoli individui

La pluralità di produttori e di servizi offerti sono la base di un capitalismo di libero mercato sostenuto dagli anarcocapitalisti.

Risulta quindi evidente come l'anarchismo di sinistra non solo attui tecniche tese ad esacerbare, indurre e rafforzare la presenza dello Stato nella società, ma di fatto persegue uno scopo finalistico di tipo redistributivo, egualitarista e collettivista non dissimile da quello dello Stato stesso.

Opponendosi alla proposta di un capitalismo di libero mercato fautore di un'offerta competitiva di servizi, non persegue a priori alcuna finalità di concreto abbattimento della disuguaglianza sociale causata dal monopolio pubblico dello Stato.

Le accuse contro l'anarcocapitalismo da parte di tali gruppi risultano quindi essere sostanzialmente una serie di fesserie risultato della malafede preconcetta verso le nostre idee da parte di personaggi come Chomsky [et similia](#) e in alcuni rari casi la conseguenza del fraintendimento o la decontestualizzazione di ragionamenti libertari aventi tutt'altro significato logico e formale se letti direttamente nei testi.

Le [critiche gratuite](#) mosse contro il libertarismo anglosassone e il suo non riconoscimento come anarchico e coerentemente antistatalista da tali sinistri retorici "oppositori dello Stato", si scontra con la necessità da parte loro di difendere un loro esclusivo uso e possesso del termine "anarchia" (paradossalmente tale regime di monopolio o di copyright sul termine e il suo rivendicato uso esclusivo da parte loro costituisce un comportamento davvero poco anarchico) il tutto al solo scopo di mantenere vigente uno status quo del sistema ed un loro fittizio antagonismo autoreferente.

Ciò non deve stupire, se il termine "anarchia" per i libertari anarcocapitalisti è sinonimo di ordine naturale spontaneo, tale parola assume per gli anarcocomunisti il significato di anomia o di assenza di qualsiasi legge, regola ed autorità (tranne quelle ovviamente che si verrebbero a manifestare in seguito entro la loro comune).

Anarcocapitalismo ed anarcocomunismo pur essendo entrambe filosofie libertarie/anarchiche risultano essere [sostanzialmente differenti](#) per storia, tradizione e metodi, oltreché nel modello di società proposta.

L'anarcocapitalismo non solo è rispettoso dell'[assioma di non-aggressione](#), ma in virtù del suo focalizzarsi sulla difesa dei diritti naturali (tra i quali quelli di proprietà privata) e la promozione del capitalismo di libero mercato quale corretta prassi produttiva, risulta essere inevitabilmente differente dai gruppi ed associazioni anarchiche di sinistra di matrice socialista.

[Non ha quindi nulla a che fare per metodi e storia e riferimenti con l'anarchismo bombarolo italico](#) o con quello di tipo collettivista.

L'anarchismo libertario proprietario propone le proprie idee antistataliste in termini coerenti, con metodi e pratiche ben più nobili, ragionate e nonviolente rispetto ai fautori di un uso indiscriminato e controproducente della violenza.

L'anarchia comunista (e in generale socialista), non risulta essere proficua né funzionale a ridurre lo Stato e la sua operatività welfarista, essa al pari delle brigate rosse o di fenomeni più "soft" e carnevaleschi quali i no-global o gli indignados, è perlopiù la continua riproposizione camuffata solo di un vecchio fallimento.

La profonda influenza marxista (anche in contraddizione con parte della sua stessa storia) e il giustizialismo sociale egualitario contrario rispettivamente ad ogni forma di libero mercato, di concorrenza e di differenziazione per merito, impediscono a priori ogni ipotesi di credibile e profonda opposizione allo Stato da parte di tali gruppi, i quali risultano ormai poco distinguibili per proposte e obbiettivi dalle altre componenti dell'ampio album di famiglia della sinistra.

Negli scritti dei pensatori libertari anarcocapitalisti invece, la questione del monopolio della forza su un territorio e la centralità di un'unica autorità istituzionale non concorrenziale costituiscono un problema da risolvere mediante la sua abolizione diretta o graduale, al fine di garantire una società volontaria, libera e competitiva, quindi di libero mercato.

Non si capisce come gli anarchici di sinistra possano sostenere l'accusa che i libertari anarcocapitalisti si prefiggano una "padronalizzazione" di un intero territorio affidandola ad un unico monopolista/proprietario (presumibilmente a loro dire di tipo politico/dittatoriale) attraverso lo strumento statale (in realtà rifiutato coerentemente a priori), quando loro stessi non sollevano alcuna critica sul piano della tassazione coercitiva e sull'ingente spesa pubblica messa in atto dallo Stato welfarista!.

E' chiaro che tal genere di deformazioni e confuse paranoie servono solo per nascondere e sottendere da parte dei detrattori anarchici dell'anarcocapitalismo [l'incapacità di muovere una critica convincente alle nostre ragioni](#) al di là dei soliti luoghi comuni peraltro di derivazione comunista, sindacalista, marxista, ecologista e no-global contro il libero mercato e il "capitalismo".

Se gli anarchici di sinistra si accodano nelle manifestazioni di indignados, cortei studenteschi e no-global (assumendo il nome di gala di black bloc) non è solo per avere una copertura mediatica o d'infiltrazione in tali manifestazioni, è anche perché fanno parte di quella galassia, potendo fare breccia e presa propagandistica su tali rivendicazioni iperstataliste, mediante il loro manifesto uso della violenza.

Accusare l'anarcocapitalismo di possibili collusioni con i poteri forti e con il famoso 1% che tutto governa (quello rappresentato perlopiù dai politici e dai banchieri centrali) solo in ragione della presenza del termine "capitalismo" nel nome di tale corrente anarchica, risulta essere un grossolano riduzionismo segno dell'ignoranza sostanziale da loro dimostrata quale frutto della propaganda collettivista da cui traggono linfa.

Tali storielline potranno pure essere credute come vere da qualche [lobotomizzato indignato frequentatore dei centri sociali o dei collettivi studenteschi](#), ma esse vengono a decadere in sé per sé se si analizzano i fatti reali.

I libertari anarcocapitalisti sia in Italia che in giro per il mondo, godono di zero vitalizi e di zero rendite attribuibili per provenienza e origine da tali presunti poteri forti, sedicenti "burattinai" delle nostre cause....

Appare del tutto evidente che la realtà dei fatti sia l'esatto contrario di quel che comunemente (e sinistramente) si legge!.

Il vero [capitalismo](#) difeso dai libertari anarcocapitalisti è quello anarchico di libero mercato non quello perlopiù di tipo corporativo colluso con lo Stato tramite i suoi salvataggi e i suoi stanziamenti di denaro alle banche.

Non è capitalismo la lottizzazione spartitoria dei partiti politici delle aziende pubbliche di Stato e di vari enti locali municipalizzati né la spesa pubblica messa in atto dallo Stato sul piano welfarista-warfarista.

In ragione di ciò, [Rothbard scrisse la famosa frase](#): «*Capitalismo è la piena espressione di anarchismo e anarchismo è la piena espressione di capitalismo*».

Se l'anarcocapitalismo fosse politicamente favorevole alla concentrazione del potere politico entro forme di oligopolio o di monopolio economico ciò sarebbe sul piano della coerenza antistatalista in contraddizione con l'anarchia di libero mercato sostenuta in ambito economico quale base per avere un'offerta plurale di beni e servizi, ma siccome non esiste altra libertà senza la libertà economica è esclusa qualsiasi forma di nostra incoerenza comportamentale.

In conclusione non solo le ragioni anarcocapitaliste risultano essere coerentemente antistataliste e favorevoli all'anarchia di libero mercato e alle libertà individuali (in primo luogo economiche dei vari individui) al fine di poter permettere il realizzarsi di scelte consapevoli e volontarie tese mediante il libero scambio a garantire un onesto benessere ad ogni individuo, ma risulta chiaramente evidente come la via della disobbedienza civile (ad esempio l'evasione fiscale a difesa della propria proprietà privata, la richiesta di liberalizzazioni e privatizzazioni) e [l'adozione della nonviolenza per la promozione delle nostre idee](#), costituiscano proposte ed azioni pratiche destabilizzanti in quanto antitetiche rispetto all'operato e funzione dello Stato, costituenti una corretta e proficua prassi da porre in atto in termini antagonisti alla presenza ed ingerente crescita dello Stato stesso, molto più dell'uso irrazionale della violenza promosso e teorizzato aggressivamente da parte di alcune correnti anarchiche tradizionali.

Sarebbe quindi necessario che i media giornalistici specificassero sempre quando si parla in casi di cronaca legati all'ambito dell'anarchismo di taluni soggetti o gruppi.

Tenendo presente lo spettro di riferimento dell'anarchia, evitando di fare generiche strumentali o perfino improprie allusioni al solo scopo di incentivare ancor di più la lotta all'evasione fiscale e far tacere le voci critiche in tal senso.